

EMERGENZA CAMPANIA

Oggi la manifestazione a Casal di Principe «Non vogliamo scorta». Intesa su un patto per la sicurezza e «appalti centralizzati»

Critiche all'esecutivo sui temi economici «Tassare petrolieri? Sì, se non finisce come sull'Ici, dove hanno tolto soldi al Sud»

Veltroni e la sfida alla camorra In piazza nel regno dei Casalesi

Accordo con Maroni su misure anticrimine, distanti sull'immigrazione
Il leader Pd sul governo: «Poche cose buone e tanta demagogia»

di Bruno Miserendino / Roma

DIVISI sul reato di immigrazione clandestina, d'accordo sul che fare per riconquistare allo Stato i territori dove impazza la camorra. Ieri Veltroni, accompagnato da due neosenatori ma ex prefetti come Serra e De Sena, ha incontrato per un'ora al Viminale il

ministro Maroni e il sottosegretario Mantovano e ha spiegato perché il Pd organizza per oggi una manifestazione anticamorra a Casal di Principe, nel regno dei Casalesi. Veltroni tiene molto a questa sfida e ha chiesto al capo della polizia Manganelli, anche lui presente all'incontro, di non distogliere le forze dell'ordine dai normali compiti di controllo e pattugliamento: «Insomma non vogliamo scorta».

Ovvio, sul reato di immigrazione clandestina le posizioni restano distanti, ma si avvicinano sulle due proposte con cui Veltroni vuole corrodere la giornata di Casal di Principe, e a cui il ministro ha dato l'assenso: «un patto per la sicurezza» a Caserta, per rafforzare l'azione di istituzioni locali e forze di polizia, e la creazione di una «stazione unica appaltante» per spezzare l'intreccio tra imprenditori e criminalità. Maroni, ha detto Veltroni al termine dell'incontro, «si è detto favorevole e quindi si concretizzeranno e mi sembra un modo giusto per considerare il rapporto fra governo e maggioranza». «Andiamo in questa direzione», ha confermato Maroni. È la riprova, dicono al Pd, che «sulle cose serie il dialogo c'è». C'è un po' meno sulle misure, come il reato di immigrazione clandestina, sull'Ici, la vicenda Alitalia e alcune delle promesse del ministro Tremonti in versione Robin Wood. Veltroni lo spiega più tardi a Matrix: «Un giudizio sul governo? Per adesso tanti annunci. Alcune cose condivisibili altre assolu-

tamente no». Però il leader del Pd, nonostante tutto, rivendica la giustizia della sua linea, dialogo sulle regole, confronto duro sulle cose: «Capisco - dice - che sia più spettacolare tirarsi i pesci in faccia, ma la situazione obiettivamente difficile del Paese richiede un impegno comune». Le cose condivisibili tuttavia, non sono molte, a sentire il leader del Pd. E c'è una luna di miele, vera o indotta, che oscura la realtà: «Certe volte - dice - la politica italiana sembra il finale di "Otto e mezzo", con tutti che cantano e suonano...». Ce l'ha con Tremonti e la sua promessa di far pagare più tasse a banche-

ri e petrolieri. «Noi - aggiunge - siamo d'accordo con l'idea di tassare quelle aree che hanno maturato posizioni di privilegio, tutto quello che serve alla redistribuzione sarà sostenuto, purché non sia come l'abolizione dell'Ici, che viene finanziata prendendo i soldi per le infrastrutture nel Mezzogiorno. Qui siamo in un altro campo, quello della demagogia». Il tema del giorno, tuttavia, resta la sicurezza. Veltroni ne parla a più riprese, anche se nell'incontro con Maroni l'argomento è stato solo accennato. «Oggi - dice il leader del Pd ad una iniziativa dei giovani del partito in-

Esecutivo in luna di miele col Paese? «Ora sembra il finale di Otto e mezzo dove tutti cantano e suonano»

sieme alla 26enne deputata Pina Picerno - prevale un ceto politico che vive alimentando la paura». «È stato un grande errore per lo schieramento democratico - ammette Veltroni - sottovalutare questo problema, a noi spettava il compito di dare risposte non xenofobe e non razziste, che sono invece racchiuse nell'idea del reato di clandestinità». Quella misura, dice Veltroni, è solo ideologia, non realizzabile: «Che facciamo? Prendiamo quelli che sbarcano a Lampedusa e li mettiamo nelle carceri che già scoppiano? Fra qualche settimana si vedrà che queste misure non avranno effetto e capremo che occorrono risposte più complesse». Il compito della politica per Veltroni «non è conformarsi allo spirito del tempo», ma affrontare la complessità. E il Pd deve saper «rompere il clima di paura, riaprire al senso di solidarietà». E a proposito di giovani, difende le sue scelte di rinnovamento: «Abbiamo bisogno che affliscano forze



Walter Veltroni Foto Lapresse

nuove, ma non i bonsai di quello che è stato prima, abbiamo bisogno di giovani che usino altri linguaggi rispetto a quelli di chi ha fatto nascere il Pd». Messaggio: «Noi abbiamo cominciato il rinnovamento, anche un po' bruscamente, ma io non ho nessun rimpianto per scelte coraggiose che dobbiamo continuare

a fare». Anche la scelta di manifestare a Casal di Principe, nel regno dei Casalesi lo è. In Campania il Pd accusa Veltroni di demagogia, ma la realtà è che nessun altro partito avrebbe il coraggio di manifestare e gridare il suo no nel luogo dove è stato ucciso pochi giorni fa Michele Orsi.

AVELLINO
Colpito al cuore
il clan Cava: 47 arresti

Un impero criminale difeso da una efficiente organizzazione militare e da una struttura impermeabile a defezioni e collaborazioni con lo Stato, capace di imporre l'assoluta omertà ai cittadini: eccolo il clan Cava di Quindici (Avellino), a cui fanno capo anche aziende, società, immobili, conti correnti bancari e postali per un valore di circa 180 milioni di euro che il clan controllava attraverso prestanomi, soprattutto nel basso Lazio e in alcune province del nord Italia. Beni che ora sono stati sequestrati nell'ambito dell'operazione «Tempesta», coordinata dalla pm della Dda di Napoli, Maria Antonietta Troncone. Quarantasette gli arresti eseguiti, ieri in mattinata. Due indagati sono riusciti a sfuggire alla cattura, e vengono attivamente ricercati. Il blitz di ieri notte ha visto impegnati trecento agenti delle Squadre Mobili di Avellino e Napoli e dei commissariati irpini a compimento di indagini cominciate nel 2003. Fino ad oggi il clan Cava, ha sottolineato il questore di Avellino, Antonio De Jesu, benché privo dei suoi capi, Biagio e Antonio, detto 'Ndò Ndò, in carcere per singoli episodi di estorsione, nel corso degli anni è riuscito a mantenere in piena operatività le attività criminali.

IL CASO Inizia oggi il processo per associazione camorristica contro i cugini Bianco: li ha incastrati un industriale dei materassi che si è ribellato al racket

Pietro Russo, imprenditore-coraggio con il registratore in mano

EDUARDO DI BLASI

Inizia oggi davanti al Gip Enrico Ceravone del tribunale di Napoli il processo per associazione camorristica che vede a giudizio i cugini Bianco, Augusto e Cesare, e altri sei imputati tra cui un maresciallo dei carabinieri e un agente di polizia penitenziaria. Il procedimento è uno stralcio di un altro processo già definito davanti al tribunale di Santa Maria Capua Vetere l'anno scorso e che riguardava l'estorsione nei confronti di Pietro Russo, imprenditore casertano al quale nella notte tra il 13 e il 14 maggio scorsi «ignoti» hanno dato fuoco all'attività.

Questa seconda parte del processo vuole stabilire se i Bianco, considerati vicini al clan dei Casalesi (la frazione di Francesco Schiavone di Nicola), siano effettivamente affiliati al sodalizio criminale.

Pietro Russo, industriale nel ramo dei materassi (la ditta si chiama Hardflex) con la fabbrica bruciata e la scorta che non lo lascia un attimo, è persona coraggiosa. È l'unico ad aver avuto lo stomaco di andare contro la camorra in un territorio come quello di S. Maria Capua Vetere. Il solo. Presidente dell'Associazione anti-racket «Santa Maria Capua Vetere per la legalità» Russo è stato l'unico ad aver denunciato le richieste di pizzo da parte del clan.

Era andato all'appuntamento con i malavitosi con tanto di registratore. Aveva portato la cassetta registrata ai carabinieri in cui venivano definite le somme da versare al clan. Da lì, accusa la Dda di Napoli dopo approfondite indagini, la notizia era arrivata al clan per il tramite di un infedele maresciallo dell'Arma (mettendo in serio rischio la vita di Russo e la

credibilità di un'istituzione che in un territorio difficile continua a rappresentare un importante presidio di legalità). Sempre secondo l'accusa la camorra avrebbe voluto mandare un «messaggio» al denunciante per il tramite di una guardia penitenziaria che gli avrebbe consigliato di ritrattare le accuse.

Russo, in questi anni, non si è fatto intimidire. Ha ottenuto la prima condanna per i propri estorsori, e adesso tira dritto. Contro il si-

All'appuntamento con i malavitosi c'era andato registrando tutto: anche i colloqui con le somme da versare

stema, fatto di violenza, complicità e silenzio, che schiaccia queste terre.

Ricorda l'avvocato Alfredo Nello della Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura Italiane (quella che ha per presidente onorario Tano Grasso), che anche oggi rappresenterà Russo in aula: «Nell'altro procedimento, quello sostanzialmente già definito, è venuto fuori tutto un sistema che i Casalesi utilizzavano. Andavano a prelevare materialmente gli imprenditori nei posti dove stavano, nei singoli esercizi commerciali, e li portavano al cospetto del boss. E c'era proprio la fila. Mi ricordo che chiesi proprio a un poliziotto che stavano ascoltando come teste. E lui rispose che sì, stavano in fila per pagare il pizzo. E questa è la situazione tutt'ora a Casale».

Per questo Nello chiede che i riflet-

tori non si spengano sulla vicenda di Pietro Russo. Perché, spiega, i Casalesi vivono di silenzio, su questo molto simile alle famiglie mafiose.

Ma è l'intero territorio di Casale ad aver tenuto Russo fuori dalla porta. E lui se ne lamenta, provando ad aprire uno squarcio su questo pezzo d'Italia. È rimasto isolato, gli «amici» si sono tenuti lontano. Qualcuno lo ha anche rimproverato. Spiegava a Fulvio Milone sulla Stampa di qualche giorno fa: «Gli amici cominciarono a evitarmi. Qualcuno aveva perfino la spudoratezza di dirmi: "Quelli che hai fatto arrestare, in fondo, sono persone per bene". Mi hanno isolato, quasi fossi io il vero delinquente. Ora vivo sotto scorta, non trovo un cane che venga a prendermi un aperitivo con me ma non mi lamento, perché ho il rispetto e l'affetto dei miei figli, di mio fra-

tello e di mia moglie. Ho paura per loro, non per me che sono sorvegliato a vista. Ho chiesto la scorta anche per i ragazzi, ma non è stata concessa. Dopo l'incendio sono venuti i politici, il prefetto, il questore, a dirmi che entro la fine di giugno avrei ripreso a lavorare. In realtà è tutto fermo, l'area dell'incendio è ancora sotto sequestro per le indagini. Ma sia ben chiaro: io non mi arrendo, da qui me ne andrò solo in una bara». «Lo Stato ricostruirà la fabbrica distrutta, le associazioni che sono espressione della società civile staranno accanto a Russo, ma la partita resta difficile», confessa Nello. Le leggi, a volte, non aiutano: «Il diritto a costituirsi parte civile per le associazioni antiracket ancora non è legislativamente previsto. Ci costituimmo in base a una giurisprudenza che noi abbiamo creato in questi anni».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Balle spaziali / 2

Nel paese dove il capo del governo smentisce una legge firmata da lui definendola «medievale», poi dice che parlavo «a titolo personale» quasi fosse un passante, dunque la legge rimane anche se non ha senso ed è medievale, si può dire di tutto. E anche scriverlo. Il *Giornale* della ditta, che pare l'inserito umoristico di *Geppo* e *Tiramolla*, quando si tratta di baggianate non si tira mai indietro. Ieri per esempio quello biondo con le mèches, in un editoriale di alta politica, se la prendeva con le «canaglie razziste» le quali sostengono che Renato Brunetta è piccolo, e per estensione con chiunque insinui che il Cainano è basso (mentre, a suo dire, sarebbe addirittura «alto come Prodi»,

non si sa se coi trampoli o coi tacchi a spillo). Giusto. Rettifichiamo volentieri anche per conto terzi: Brunetta è un corazziere, il Cainano è un watusso coi boccoli alla Shirley Temple, e quello biondo con le mèches che scrive sul *Giornale* è un giornalista. Sempre sul supplemento di Tiramolla compare un'intera pagina a firma Geronimo, noto nei migliori penitenziari come Paolo Cirino Pomicino, dal titolo decisamente impegnativo: «La verità su Mani Pulite: Scalfaro si piegò ai pm». Visto l'autore, c'era da attendersi piuttosto un titolo del tipo: «La verità su Mani Pulite: ecco come intasci 5,5

miliardi di lire dalla Montedison e ne girai una parte a Salvo Lima». Oppure: «La verità su Mani Pulite: ecco come fui condannato per finanziamento illecito e patteggiato per corruzione sui fondi neri Eni». Invece no: il noto pregiudicato ce l'ha con Scalfaro, che all'epoca osava persino non rubare. Pomicino scrive falsamente che i fondi neri del Sisdè «non gli furono mai contestati» perché da Presidente aveva «assecondato la Procura di Milano». Balle: del Sisdè s'occupava la Procura di Roma, che regolarmente indagò Scalfaro per abuso d'ufficio al termine del suo mandato e poi archiviò tutto

perché non riscontrò alcun reato, come del resto aveva fatto per altri ex ministri dell'Interno (Cossiga e Mancino). Ma cogliamo fior da fior dalla «verità» pomicina: «Amato ha finalmente avuto il coraggio di definire "riprovevole" l'uscita televisiva del pool Mani pulite contro la depenalizzazione del finanziamento illecito». Falso: non vi fu alcuna uscita televisiva del pool; solo un comunicato letto da Borrelli per smentire la bugia di Amato, cioè che il decreto Conso l'avesse chiesto il pool. «Amato inviò Francesca Conti da Borrelli per avere un suo placet sul provvedimento e lo

ottenne». Falso: a parte che la Conti si chiama Fernanda, sia lei sia Borrelli han sempre smentito. Con quel decreto, per Pomicino, «il pool non avrebbe potuto più arrestare per finanziamento illecito». A parte il fatto che il pool non arrestava nessuno (era ed è compito del gip), il grosso degli arresti fu per corruzione, concussione, falso in bilancio e così via (ma depenalizzando il finanziamento non si sarebbero più scoperti quei reati). «La mattina di domenica 7 marzo '93 ci fu in diretta tv la minaccia "democratica" del pool delle proprie dimissioni dinanzi all'eventuale promulgazione del decreto». Altra superballa: l'anziano ras andreottiano in preda ai vuoti di memoria confonde quel che accadde il 7

marzo '93 (decreto Conso, governo Amato) con quel che successe il 14 luglio '94 (decreto Biondi, governo Berlusconi I). Sul decreto Conso parla solo Borrelli (naturalmente non «in diretta tv»: legge un comunicato ai giornalisti) per dire che il Parlamento e il governo sono «sovran», i pm obbediranno alla legge «quale che sia», ma non si dica che il decreto l'han chiesto loro perché è falso. Nessun accenno a dimissioni. Sul decreto Biondi parla Di Pietro circondato dai colleghi Davigo, Colombo e Greco. Borrelli non c'è: l'iniziativa è dei sostituti che gli chiedono di esonerarli dalle indagini su Tangentopoli, visto che per quei reati il decreto vieta il carcere preventivo (ma non per gli altri, creando imputati

di serie A e serie B) e agevola le fughe e gli inquinamenti di prove (dopodiché Fini e Bossi costringono Berlusconi a ritirare la porcata). Ora la memoria può tradire, selettivamente, Pomicino. Ma non dovrebbe tradire un giornale degno di questo nome. Infatti il *Giornale* ha preso per buone le balle pomicine sul decreto Conso del 1993, le ha intitolate «tutta la verità» e le ha illustrate con una megafoto della conferenza stampa del Pool contro il decreto Biondi (1994) con questa didascalia: «Il documento: un'immagine della conferenza stampa in cui Di Pietro bocciò il decreto del governo Amato». Ecco. Pomicino mente con pensieri, opere e omissioni. Il *Giornale* mente pure con le foto.